Letteratura

Addii. Saverio Bellomo, filologo e cultore della «Commedia»

Un colpo improvviso e doloroso ha scosso la filologia italiana e dantesca. A sessantacinque anni, durante una normale giornata veneziana di studio e di insegnamento, Saverio Bellomo (nella foto) è stato stroncato da un infarto che ha privato gli studi non solo di uno dei più autorevoli conoscitori della Commedia (a cinque anni fa risale la pubblicazione del commento dell'«Inferno» per i tipi di Einaudi), ma anche di un uomo di cultura la cui vivace umanità e la cui raffinatezza intellettuale lo hanno sempre distinto nel corso di una carriera culminata nella cattedra di filologia italiana a Ca' Foscari, cui era stato chiamato nel 2002. *(L.T.)*

CHARLES DICKENS

L'eterna giovinezza di Pickwick

Dal «Circolo», ora in una nuova traduzione, si sprigiona un senso di indefinito: come se si svolgesse in un tempo ciclico e i personaggi vagassero ancora nella campagna inglese

di **Luigi Sampietro**

«Arrivederci alla prossima puntata». Ai tempi della regina Vittoria, e anche un po' prima, in Gran Bretagna i romanzi uscivano periodicamente a fascicoli e solo in un secondo momento raccolti in volume. Da parte dell'editore era, questo, un modo di controllare le spese; e, da parte dell'autore, un impegno a tenere desta l'attenzione del pubblico. La fine di ogni puntata creava una suspense, come davanti all'orlo di un precipizio, e la cosa prese infatti il nome di «cliffhanger ending», tuttora in uso nel gergo dei critici televisivi quando parlano di programmi come *I Soprano* o *Melrose Place*. I romanzieri, e Charles Dickens è un esempio, furono costretti a chiedere alla Musa di tener conto dei gusti del lettore; e, al pari della gente di teatro e del circo, dovettero imparare –

Pickwick è un'opera torrenziale i cui singoli personaggi iniziano a muoversi assai prima che lo stesso autore abbia avuto occasione di progettarli

applausi o fischi, fiori o pomodori – che il cliente ha sempre ragione.

Dopo un breve tirocinio come ragazzo di bottega in uno studio legale, Dickens divenne cronista parlamentare. Ebbe occasione di seguire la campagna elettorale di un candidato e ne fece un resoconto, più tardi ripreso in un episodio del *Circolo Pickwick*, che aveva tutta l'aria di un carnevale in maschera. Firmò una serie di bozzetti per il «Morning Chronicle», in seguito pubblicati dall'editore John Macrone come *Sketches by Boz* che sono stati tradotti di recente in italiano da Mattioli 1885 con il titolo di *Il grande romanzo di Londra* (Fidenza 2015).

Il libro fu notato da Chapman e Hall della omonima casa editrice, i quali gli chiesero di scrivere brevi testi in prosa per riempire gli spazi tra le vignette che Robert Seymour avrebbe disegnato per una prossima pubblicazione mensile a fascicoli. Scene di vita campestre con cavalli che si piantano in mezzo alla strada e non vogliono ripartire; un fucile che spara a casaccio – e nemmeno a salve – per l'imperizia del cacciatore che lo imbraccia; ami e lenze che volteggiano nell'aria e finiscono per agganciare la canna al cappello o al fondo dei pantaloni del pescatore vicino. Episodi umoristici nella cornice di un'Inghilterra sopravvissuta alla minaccia napoleonica, che sembra essere ancora – postiglioni e locande, strade sterrate e villaggi addormentati nel verde – quella dei tempi di Fielding e Goldsmith se non, addirittura, dei *Racconti di Canterbury*.

Dopo soli due numeri, Seymour morì e il giovane Dickens prese in mano la situazione. Le pagine dei fascicoli diventarono 32 e gli schizzi che dovevano essere un riempitivo diventarono il testo di un corposo romanzo, ambientato tra il 1827 e 1828. Dopo il terzo numero, fu Phiz, al secolo Hablot Knight Brown, a illustrare, tra il giugno 1836 e il novembre 1837, *The Posthumous Papers of the Pickwick Club, Containing a Faithful Record of the Perambulations, Perils, Travels, Adventures and Sporting Transactions of the Corresponding Members.*

Il titolo, enfatico al pari dell'inglese che parlano tanto i soci del Circolo quanto certi personaggi che s'incontrano nel corso delle brevi ma perigliose peripezie e perambulazioni – per dirla nell'altisonante linguaggio del loro leader –, rifletteva un mondo già perfettamente dickensiano di avidi cacciatori di dote, truffatori e furfanti, gioviali signorotti di campagna con relativo codazzo di nipoti, sorelle, servette e servitori, e un irresistibile grassone, Fat Joe, probabilmente affetto da narcolessia, che si addormenta non appena smette di parlare. Ai quali bisogna aggiungere affittacamere e cameriere, cocchieri e facchini, guardacaccia e villani, viaggiatori anonimi e azzeccagarbugli dal volto e dal nome ben definiti, per un totale di più di 300 personaggi (stavolta li ho contati) che sono i primi abitanti di quella che sarà la brulicante Città di Dickens.

MONUMENTO EDITORIALE *Gli episodi umoristici, nella cornice di un'Inghilterra sopravvissuta alla minaccia napoleonica, riscossero subito un grande successo*

Il primo fascicolo di *Pickwick* ebbe una tiratura di 400 copie; il quindicesimo arrivò a 40mila. Dickens aveva 24 anni e divenne famoso, se non dalla sera alla mattina, dopo tre o quattro mesi dall'inizio, quando entrò in azione il personaggio di Sam Weller, un arguto servitore che divertirà i lettori fino alla fine della storia et *ultra*, se è vero, com'è vero, che ancora qualche decennio fa si aveva l'impressione di risentirne la voce in certe battute dei bigliettai sugli autobus di Londra.

Vecchi e giovani, il giorno dell'uscita di una nuova puntata andavano incontro al portalettere percorrendo a piedi due o tre miglia di strada. E persino gli analfabeti, raccontano i biografi, provvedevano a mettere da parte qualche soldino per poter pagar da bere a chi gli leggesse l'ultima puntata.

Ma se, come sappiamo, di arrivare a tirature stellari, oggi, sono ormai buoni un po' tutti (si fa per dire), *Pickwick* deve considerarsi un caso a parte. Non nasce nel gabinetto dell'alchimista specializzato in bestseller con fusione a freddo – una dose di questo, una di quello, sesso in abbondanza e una spolverata di humour –, ma è un'opera torrenziale in cui i singoli personaggi cominciano a muoversi assai prima che lo stesso autore abbia avuto modo di progettarli. Hanno la forza della verità perché provengono dalla sede naturale dell'immaginazione, che è l'inconscio – se collettivo o del solo autore non saprei proprio dire –, e ognuno di loro, grandi e piccoli, buoni e cattivi, ha le fattezze di un eroe o di una divinità del folklore inglese.

Gilbert K. Chesterton, che secondo T. S. Eliot era quanto di meglio si potesse leggere su Dickens, si disse sempre persuaso che *Pickwick* non fosse nemmeno un romanzo, ma una creazione che è all'origine di un mito. E questo in quanto i romanzi, aggiungeva il grand'uomo, hanno una trama e arrivano a una conclusione, mentre Pickwick lascia dietro di sé un senso di indefinito e di eterna giovinezza; come se si svolgesse in un tempo ciclico e non lineare e i suoi personaggi stessero tuttora vagando nella campagna inglese.

Non è insomma né un best-seller né long-seller, *Pickwick*, ma un monumento, e se qualcuno ancora non lo conoscesse può ora recuperare il tempo perduto leggendo la nuova traduzione di Marco Rossari che Einaudi ha mandato in libreria. E poiché, tra quelle tuttora in commercio e quelle che si prendono a prestito dalla biblioteca, le edizioni italiane, integrali o ridotte, sono ormai trenta – anzi, trentuno, se contiamo quella della Cooperativa «A prima vista» in alfabeto braille (2002) –, ci si comincia a chiedere, come ha scritto Mariarosa Mancuso alcuni anni fa, come mai a nessun editore venga mai in mente di offrire al pubblico una pubblicazione in più volumi di tutte le opere di Dickens. Una serie di monumenti che, come *Pickwick* e in qualche caso ancor più di *Pickwick*, continuano a essere frequentati dai lettori e che nobiliterebbe l'antica corporazione degli stampatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Charles Dickens, Il Circolo Pickwick, traduzione di Marco Rossari, Torino, Einaudi, pagg. 770, € 26

DA PARINI A GADDA

Tutta la bibliografia di Dante Isella

Dante Isella (1922-2007), filologo e storico della letteratura italiana, fu un maestro. Ha curato opere di Carlo M. Maggi (il Teatro milanese, 1964), di Giuseppe Parini (il Giorno, 1969, e le Odi, 1975), soprattutto di Carlo Porta, cui dedicò lavori fondamentali (edizione critica delle Poesie, 3 voll., 1955-56, seguita da una annotata, 1958, e da un'altra con traduzione italiana, 1975). Inoltre curò testi di Manzoni (Postille al Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese, 1964), di Dossi, Tessa, tutto Gadda. La sua opera (dal 1945, sui dialetti dell'antico francese), compresi saggi in rivista e volumi miscellanei, interventi giornalistici, prefazioni , è ora nella «Bibliografia degli scritti di Dante Isella», a cura di Pietro De Marchi e Guido Pedrojetta. Il volume è stato pubblicato dalla Edizioni del Galluzzo (pagg. 102, € 26).

POESIA D'OGGI
a cura di Paolo Febbraro

Finché dei tuoi capelli emulo vano,
vada splendendo oro brunito al Sole,
finché negletto la tua fronte bianca
in mezzo al piano ammiri il giglio bello,

finché per coglierlo gli sguardi inseguano
più il labbro tuo che il primulo garofano,
finché con la sdegnosa sua allegria
vinca l'avorio, il tuo gentile collo,

bocca ora, e chioma, collo, fronte godi,
prima che ciò che fu in età dorata,
oro, garofano e cristallo lucido,
non solo in una viola tronca o argento,
ma si volga, con essi tu confusa,
in terra, fumo, polvere, niente.

Mondadori
(tratto da Giuseppe Ungaretti, Da Góngora e da Mallarmé, 1948)

LUIS DE GÓNGORA Y ARGOTE
tradotto da **GIUSEPPE UNGARETTI**

GLI AUTORI
Luis De Góngora y Argote nasce a Cordova l'11 luglio 1561. Viene mandato a Salamanca per studiarvi legge, ma non giunge alla laurea e anzi perfeziona una propria anticonformistica cultura letteraria. Comincia a scrivere sonetti, letrillas e romances satirici e amorosi, che si diffondono manoscritti. Prende gli ordini minori e si sposta in diverse città spagnole. Escono suoi versi nella raccolta collettiva Las flores de poetas ilustres de España (1605). Le sue scelte poetiche e il suo spirito pugnace lo coinvolgono in polemiche e avversioni, come quella nei confronti di Francisco de Quevedo. Con la Fábula de Polifemo y de Galatea (1611-13) inaugura la seconda fase della sua arte poetica, sempre più incline al virtuosismo retorico e all'oscurità. Anche i due libri di Soledades partecipano in pieno del concettismo (culteranesimo) che verrà detto proprio "gongorismo". Muore a Cordova il 23 maggio 1627. Postume appaiono le edizioni dei suoi versi, che fomenteranno diversi entusiasti seguaci della sua musa complicata. Di Giuseppe Ungaretti (1888-1970) nel 2010 è apparso il Meridiano Mondadori Vita d'un uomo. Traduzioni poetiche.

NOTA DI COMMENTO
L'«oro brunito» che splende al Sole è soltanto un «emulo vano» dei capelli della donna amata; il «giglio bello», al confronto trascurato, ammira la sua fronte bianca; gli sguardi inseguono piuttosto il labbro di lei che il primo garofano primaverile; infine, il suo «gentile collo» vince l'avorio. Ecco il catalogo della supremazia che la donna dispiega nei confronti della Natura e dei suoi dispositivi più affascinanti. Ma attenzione: questo sonetto è un "carpe diem", perché brevi saranno i trionfi e dunque «ora» è il momento di godere della propria viva vittoria, prima che l'«età dorata» – e la donna confusa con essa – si depauperi fatalmente «in terra, fumo, polvere, niente». Questa versione ungarettiana testimonia di quel "ritorno a Góngora" che si ebbe nei primi decenni dello scorso secolo, quando i poeti e i critici modernisti trovarono nel grande poeta barocco le densità sonore e i lugubri splendori pronti a fornire alla loro sensibilità le più sontuose elaborazioni attorno alle realtà più fragili. Ungaretti traduce mantenendo le cromature musicali e la sintassi complessa, la ferma vertigine del nulla.

«VORAGINE» DI ANDREA ESPOSITO

Periferia fosca e feroce

di **Stefano Biolchini**

Come eco prolungata e amara di un latrato di cani e di lupi nelle notti di un raggelato inverno, *Voragine*, libro d'esordio di Andrea Esposito, è un dirupo di vertigine. In una periferia fosca e feroce - protagonista anch'essa, ben oltre lo sfondo d'ambiente, nel suo essere un inumano "non luogo" ai margini di un acquedotto romano, più torvo delle evidenti pasoliniane memorie - troviamo Giovanni, randagio inseguitore di un conforto impossibile in un nulla di degrado e precipizio. «Giovanni il giorno lavora allo sfasciacarrozze e la sera torna dal padre. Al risveglio incontra il padre e torna allo sfascio e poi va alle rotaie morte».

L'impiego precario in un sito di auto-distruzione e il ritorno alla sera in una casa scarna d'affetti e parole, con davanti un giardino di ferraglie ricomposte in scheletri surreali da un padre che, come dicono, «è pazzo dopo che gli è morto il figlio». E «se Giovanni domanda il padre risponde, se il padre domanda Giovanni risponde. Possono stare zitti per giorni». Eppure Giovanni, in quella figura di padre disturbato, non può rinunciare del tutto a trovare, se non un porto sicuro, almeno un possibile approdo. «Guardava il padre sforzarsi di essere un'altra persona. Sforzarsi inconsapevolmente di trasformarsi in un'altra persona sconosciuta e mostruosa, tendere senza fine a una forma irraggiungibile e incomprensibile, che a Giovanni appariva solo in lampi di dolore nelle smorfie del padre. E diceva che uno non è mai una cosa sola. Diceva che poi col tempo ci diventa una cosa sola, ma all'inizio non lo è mai». Un padre incapace di vivere ma non di pensare: «Diceva che un uomo oscilla sempre a metà. Oscilla tra bestia e cosa. Quando mangia è una bestia e quando costruisce è una cosa. Quando costruisce una porta è una cosa. Quando fa qualcosa che serve è una cosa. Ma quando è una cosa lo fa per obbedire alla bestia. Costruisce per allungarsi la vita e durare il più a lungo possibile. La bestia vuole soltanto durare». Ma non il padre, e men che meno la casa sgangherata, ossimorico simbolo di precarietà e dissolvenza, possono dare riparo al protagonista di questa parabola votata all'abisso fin da principio. Solo aspetta Giovanni che «il sonno sorga e coli su di lui impotente». Poi è un barlume nel suo «continuare a parlare con parole strane e una voce strana che non sembra la sua e qualcosa lo dice a se stesso e qualcosa lo dice guardando l'altro negli occhi e senza guardarlo davvero». E' la storia di «un uomo solo che deve raccontare una storia a qualcuno. La storia fermenta nella sua bocca e la deve estrarre. Ma non c'è nessuno intorno». Fino a incontrare, forse in un sogno o un delirio, il precipizio e l'abisso. Un'apocalisse che non risparmia nessuno e dove "la gente aspettava di vedere la gente morire per poterla mangiare". Un primitivo e ferino gorgo dantesco senza uscita per sopravissuti, che la paratassi continuata rende metamorfosi ritmata di spire. Esposito abbonda di serie numeriche e di riprese, quasi un Chad Gadya che con la sua caducità si fa canzone per echi. «Con il ciocco dà fuoco al resto della legna e aspetta che il fuoco cresca. Prende il corpo di uno dei due cani e lo lascia cadere sul fuoco con un piccolo tonfo che sparge scintille. Posa sul fuoco anche l'altro. Li guarda bruciare». E ancora «un uomo si è ucciso e un altro è impazzito. Uno è scappato e uno ha aspettato. Un uomo a quella vista si è ammalato. Allora si è scavato una buca e in questa e in questa buca si è steso». Narrato in terza persona, con un narratore e focalizzazione interni, Esposito dà ottima prova d'esordio, anche se le ultime pagine appaiono a tratti allungarsi a fatica fino all'inevitabile e profetica Voragine finale.

ARTE AMARA | *Mario Sironi, «Gasometro», 1942*

stefano.biolchini@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Esposito, Voragine, il Saggiatore, Milano, pagg. 192, € 19

PALAZZOREALE

ITALIANA
L'Italia vista dalla moda
1971 — 2001

22.02 — 06.05.2018
Palazzo Reale, Milano
Piazza Duomo 12

Una mostra ideata e curata da
Maria Luisa Frisa
Stefano Tonchi

Info e prenotazioni
T +39 02 89709022
ticketone.it

palazzorealemilano.it
italiana.cameramoda.it
#italianaexhibition

Una mostra PALAZZOREALE Comune di Milano | Camera Nazionale della Moda Italiana | Con il supporto di Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo | ITA | Main partner YOOX NET-A-PORTER GROUP | Progetto in collaborazione con Pomellato | Marchiori LA ROSA manifattura 1914/1922

COVER STORY

America in declino

Ecco quella che io chiamo un'ottima copertina per un libro di saggistica. L'argomento (si sia d'accordo o meno) è reso in modo brillante dalla soluzione grafica. Ed è talmente semplice ed ingegnosa che cattura l'occhio a prescindere che si sia interessati o no al saggio. Dovrebbe capitare più spesso, anche da noi. *(s.sa.)*